

Titolo originale: *Pope Joan*  
Copyright © 1996 by Donna Woolfolk Cross

Traduzione dall'inglese di Susanna Bini  
Su licenza di Edizioni Piemme Spa, Milano  
Prima edizione: maggio 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1123-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel maggio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Donna Woolfolk Cross

# La papessa



Newton Compton editori

*Per mio padre, William Woolfolk,  
e non ci sono parole  
da aggiungere*

# PROLOGO

Era il ventottesimo giorno di Wintarmanoth nell'anno di Nostro Signore 814, l'inverno più rigido a memoria d'uomo.

Hrotrud, la levatrice del villaggio di Ingelheim, arrancava nella neve verso la *grubenhau*s del canonico. Una folata di vento percorse gli alberi e le conficcò nel corpo le dita gelide, frugando i buchi e le toppe dei leggeri indumenti di lana. Sul sentiero della foresta la neve era alta: a ogni passo, la donna affondava fino quasi alle ginocchia. La neve le si induriva su ciglia e sopracciglia, e per vedere doveva continuamente asciugarsi il viso. Nonostante li avesse avvolti in strati di cenci, mani e piedi le dolavano per il freddo.

Una chiazza nera apparve poco più avanti sul sentiero. Era un corvo morto. Quell'inverno persino gli incalliti mangiatori di carogne morivano di fame, incapaci di lacerare col becco la carne gelata. Hrotrud rabbrivì e affrettò il passo.

Gudrun, la donna del canonico, aveva avuto le doglie un mese prima del previsto. "Il bambino arriva in un bel momento", pensò Hrotrud con amarezza. "Ho messo al mondo cinque bambini solo nell'ultimo mese, e nemmeno uno è vissuto più di una settimana".

Una raffica di neve sospinta dal vento la accecò, e per un momento Hrotrud perse di vista il sentiero malamente segnato. Provò un'ondata di panico. Più di un abitante del villaggio era morto in quel modo, vagando in circolo a brevissima distanza da casa propria. Si costrinse a rimanere immobile mentre la neve le vorticava attorno, racchiudendola in un amorfo paesaggio bianco. Quando il vento cessò, Hrotrud riusciva appena a distinguere il sentiero. Di nuovo si mosse in avanti. Non sentiva più dolore alle mani e ai piedi; erano diventati completamente insensibili. Sapeva cosa significava, ma non poteva permettersi di pensarci; era importante mantenere la calma.

“Devo pensare a qualcosa che non sia il freddo”.

Pensò al luogo in cui era nata, una casa con una fiorente proprietà di circa sei ettari. Era calda e accogliente, con muri di solide travi, molto più bella delle case dei vicini, fatte di semplici assicelle di legno rivestite di fango. Un grande fuoco ardeva nel focolare centrale, il fumo si levava a spirale verso un'apertura nel tetto. Il padre di Hrotrud portava una costosa veste di pelli di lontra sopra la raffinata *bliaud* di lino, e sua madre aveva nastri di seta per legare i lunghi capelli neri. Anche Hrotrud aveva due tuniche a manica larga, e un caldo mantello della lana più pregiata. Ricordava ancora sulla pelle la sensazione di dolcezza e morbidezza della preziosa stoffa.

Era finito tutto così in fretta. Due estati di siccità e un gelo micidiale avevano rovinato il raccolto. Ovunque la gente moriva; in Turingia si parlava di cannibalismo. Grazie all'oculata vendita dei beni di famiglia, per un poco il padre di Hrotrud li aveva protetti dalla fame. Hrotrud aveva pianto quando le avevano portato via il mantello di lana; le era sembrato che nulla di peggio potesse accadere. Ma aveva otto anni; ancora non comprendeva l'orrore e la crudeltà del mondo.

Si spinse attraverso un altro grande cumulo di neve, lottando contro le vertigini crescenti. Erano giorni ormai che non mangiava. “Ebbene, se tutto va bene, stasera banchetterò. Forse, se il canonico sarà soddisfatto, porterò a casa della pancetta affumicata, addirittura”. L'idea le diede una rinnovata energia.

Hrotrud uscì nella radura. Di fronte vedeva l'incerto profilo della *grubenhau*. Lì, oltre il riparo degli alberi, la neve era più profonda, ma Hrotrud avanzò, scavando solchi con la forza delle braccia e delle cosce, rianimata dalla prossimità della salvezza.

Arrivata alla porta, bussò una volta, e subito entrò; faceva troppo freddo per preoccuparsi delle convenienze. All'interno si fermò, battendo gli occhi nell'oscurità. L'unica finestra della *grubenhau* era stata chiusa con le assi per l'inverno; la luce proveniva solo dal focolare e da poche fumose candele di sego sparse per la stanza. Dopo un momento gli occhi si abituarono, e Hrotrud vide due bambini seduti uno accanto all'altro vicino al fuoco.

«Il bambino è arrivato?», chiese Hrotrud.

«Non ancora», rispose il più grande.

Hrotrud mormorò una breve preghiera di ringraziamento a san

Cosma, patrono delle levatrici. Più di una volta era stata defraudata del suo compenso, cacciata senza un denaro per il disturbo che si era presa a venire.

Al calore del focolare Hrotrud si tolse i cenci ghiacciati dalle mani e dai piedi e, alla vista del malsano colorito bianco e bluastro, le sfuggì un grido d'allarme: «Santa Madre, fai che non li prenda il gelo». Una levatrice storpia sarebbe servita a poco nel villaggio. Elia il calzolaio aveva perso in quel modo il proprio sostentamento. Dopo che era rimasto bloccato da una tormenta sulla strada di ritorno da Mainz, la punta delle dita gli si era annerita e staccata in una settimana. Adesso, emaciato e cencioso, se ne stava acquattato fuori dalle porte della chiesa, implorando la sopravvivenza dalla carità altrui.

Scuotendo cupamente la testa, Hrotrud si pizzicò e massaggiò le dita delle mani e dei piedi sotto gli sguardi silenziosi dei due bambini. La loro vista la rassicurò. “Sarà un parto facile”, disse fra sé, sforzandosi di togliersi dalla mente il povero Elia. “Dopo tutto, ho aiutato Gudrun a partorire questi due abbastanza facilmente”. Il maggiore doveva avere quasi sei inverni ormai, un bambino robusto con un'aria di vivace intelligenza. Il più piccolo, il paffuto fratellino di tre anni, si dondolava imbronciato avanti e indietro succhiandosi il pollice. Erano entrambi scuri di capelli, come il padre; nessuno dei due aveva ereditato dalla madre sassone gli straordinari capelli colore dell'oro bianco.

Hrotrud rammentava come gli uomini del villaggio avevano fissato i capelli di Gudrun quando il canonico se l'era portata a casa da uno dei suoi viaggi missionari in Sassonia. Dapprima aveva suscitato una certa agitazione, che il canonico si prendesse una donna. Qualcuno diceva che era contro la legge, che l'imperatore aveva emesso un editto proibendo agli uomini della Chiesa di prendere moglie. Ma altri dicevano che non poteva essere, perché era chiaro che senza una moglie l'uomo era soggetto a ogni genere di tentazione e depravazione. «Guardate i monaci di Stablo», dicevano, «che disonorano la Chiesa con le loro fornicazioni e i loro bagordi da ubriachi». Ed era certamente vero che il canonico era un uomo sobrio e laborioso.

La stanza era calda. Nell'ampio focolare erano accatastati grossi ciocchi di betulla e di quercia; il fumo si alzava in grandi nubi fino al buco nel tetto di paglia. Era una dimora accogliente. Le

travi di legno che formavano i muri erano grosse e pesanti, e le fessure riempite ben bene di paglia e argilla per tenere fuori il freddo. L'unica finestra era stata barricata con robuste tavole di quercia, una ulteriore misura di protezione contro i *nordostroni*, i glaciali venti invernali da nord-est. La costruzione era abbastanza vasta da essere divisa in tre zone separate: in una alloggiavano per la notte il canonico e la moglie, in un'altra gli animali si riparavano dal clima rigido – Hrotrud udiva il sommesso strascicare e raschiare degli zoccoli alla sua sinistra – e quella, la stanza centrale, dove la famiglia lavorava e mangiava e dove dormivano i bambini. Tranne il vescovo, la cui casa era fatta di pietra, nessuno a Ingelheim aveva una dimora più bella.

Le membra di Hrotrud iniziavano a formicolare e pulsare per la ritrovata sensibilità. La donna si esaminò le dita: erano ruvide e secche, ma la sfumatura azzurrognola si era affievolita, soppiantata dal ritorno di un salutare colorito rosso acceso. Sospirò di sollievo, e decise di fare un'offerta a san Cosma in rendimento di grazie. Per pochi minuti ancora Hrotrud indugiò vicino al fuoco, godendone il tepore; poi, con un cenno e un buffetto di incoraggiamento ai bambini, si affrettò oltre il divisorio dove la donna in travaglio aspettava.

Gudrun giaceva su un letto di torba coperto di paglia fresca. Il canonico, un uomo dai capelli scuri con sopracciglia folte e irsute che gli davano un'espressione perpetuamente severa, era seduto in disparte. Salutò Hrotrud con un cenno del capo, e riportò l'attenzione al grosso libro rilegato in legno che aveva sulle ginocchia. Nel corso delle precedenti visite Hrotrud aveva già visto il libro, ma la sua vista la riempiva tuttora di soggezione. Era una copia della Sacra Bibbia, ed era l'unico libro che avesse mai visto. Come gli altri abitanti del villaggio, Hrotrud non sapeva né leggere né scrivere. Sapeva, però, che il libro era un tesoro, e valeva più *solidi* d'oro di quanti l'intero villaggio ne guadagnasse in un anno. Il canonico se l'era portato appresso dalla nativa Inghilterra, dove i libri non erano rari come nella terra dei franchi.

Hrotrud vide immediatamente che Gudrun era in cattive condizioni: il respiro debole, il polso pericolosamente rapido, tutto il corpo gonfio e tumefatto. La levatrice riconobbe i segni. Non c'era tempo da perdere. Dal sacco prese lo sterco di colomba che aveva accuratamente raccolto in autunno; ritornò al focolare e

gettò lo sterco nel fuoco, osservando compiaciuta il fumo nero levarsi a purificare l'aria dagli spiriti maligni.

Avrebbe dovuto alleviarle il dolore, affinché Gudrun potesse rilassarsi e dare alla luce il bambino. A tale scopo avrebbe usato il giusquiamo. Prese un involto di piccoli fiori gialli venati di viola, li mise in un mortaio d'argilla, e destramente li ridusse in polvere, storcendo il naso all'odore acre che liberavano. Poi infuse la polvere in una tazza di vino rosso forte e lo porse a Gudrun perché lo bevesse.

«Che cosa hai intenzione di darle?», chiese bruscamente il canonico.

Hrotrud sussultò; aveva quasi scordato la sua presenza. «È indebolita dal travaglio. Questo allevierà il dolore e aiuterà il bambino a venire fuori».

Il canonico si accigliò. Prese il giusquiamo dalle mani di Hrotrud, girò a lunghi passi attorno al divisorio, e lo gettò nel fuoco, dove sibilò brevemente e poi svanì. «Tu, donna blasfema».

Hrotrud era sbalordita. Le ci erano volute settimane di scrupolosa ricerca per raccogliere quella piccola quantità di medicina inestimabile. Si voltò verso il canonico, pronta a manifestare la propria rabbia, ma si fermò vedendo nei suoi occhi uno sguardo inflessibile.

«È scritto», batté enfaticamente la mano sul libro, «“Partorirai con dolore”. Quella medicina è sacrilega!».

Hrotrud era indignata. Non c'era niente di non cristiano nella sua medicina. Non recitava forse nove *paternoster* ogni volta che strappava da terra una pianta? Di certo il canonico non si era mai lamentato quando gli dava il giusquiamo per alleviare il dolore dei *suoi* frequenti mal di denti. Ma non avrebbe discusso con lui. Era un uomo influente. Una sua parola su pratiche “sacrileghe”, e Hrotrud sarebbe stata rovinata.

Gudrun gemette tra gli spasimi di un'altra doglia. “Molto bene”, pensò Hrotrud. Se il canonico non permetteva il giusquiamo, avrebbe dovuto tentare un altro approccio. Tirò fuori dal sacco un lungo pezzo di tessuto, tagliato secondo la Vera Lunghezza di Cristo. Agendo con svelta efficienza lo arrotolò strettamente attorno all'addome di Gudrun, che gemette. Il movimento le causava dolore, ma a quello non c'era rimedio. Hrotrud prese dal sacco un pacchetto, avvolto con cura in un brandello di

seta. Dentro, ben protetto, c'era uno dei suoi tesori: l'astragalo di un coniglio ucciso il giorno di Natale. L'aveva ottenuto in elemosina da una compagnia di caccia imperiale l'inverno precedente. Con estrema attenzione, Hrotrud raschiò tre fettine sottili e le mise in bocca a Gudrun.

«Masticale piano», ordinò a Gudrun, che assentì debolmente. Hrotrud si mise comoda ad aspettare. Con la coda dell'occhio osservò il canonico, chino in concentrazione sul suo libro con la fronte tanto aggrottata che le sopracciglia quasi si univano sul dorso del naso.

Gudrun gemette ancora e si contorse per il dolore, ma il canonico non alzò lo sguardo. “È un tipo freddo”, rifletté Hrotrud. “Eppure, deve avere del fuoco nei lombi, o non l'avrebbe presa in moglie”.

Quanto tempo era passato da quando il canonico aveva portato a casa la donna sassone? Dieci – o forse undici? – inverni. Gudrun non era già più giovane, rispetto alla consuetudine franca, aveva forse ventisei o ventisette anni, ma era molto bella, con i lunghi capelli colore dell'oro bianco e gli occhi azzurri degli *alienigenae*. Aveva perso l'intera famiglia nel massacro di Verden. Migliaia di sassoni erano morti quel giorno piuttosto che accettare la verità di Nostro Signore Gesù Cristo. “Pazzi barbari”, pensò Hrotrud. “A me non sarebbe capitato”. Lei avrebbe giurato qualsiasi cosa le avessero chiesto, l'avrebbe fatto persino ora, in quanto a quello, se mai i barbari avessero nuovamente invaso la terra dei franchi, avrebbe giurato su qualsiasi sconosciuta e terribile divinità desiderassero. Non cambiava nulla. Chi poteva sapere cosa succedeva nel cuore di una persona? Una donna saggia teneva per sé la propria opinione.

Il fuoco scintillava e tremolava; la fiamma bruciava bassa. Hrotrud andò alla catasta di legna nell'angolo, scelse due bei ciocchi di betulla e li mise sul focolare. Li guardò assestarsi nel fuoco, sibilando, attornati e lambiti dalle fiamme. Poi si girò a controllare Gudrun.

Era già trascorsa mezz'ora da quando Gudrun aveva preso le scaglette di osso di coniglio, ma le sue condizioni erano immutate. Nemmeno quel forte medicamento aveva sortito un effetto. Le doglie continuavano irregolari e vane, e Gudrun si stava indebolendo.

Hrotrud sospirò stancamente. Era chiaro che avrebbe dovuto ricorrere a misure più energiche.

Il canonico si rivelò un problema quando Hrotrud gli disse che avrebbe avuto bisogno di aiuto per il parto.

«Manda a chiamare le donne del villaggio», le rispose in tono perentorio.

«Ah, signore, è impossibile. Chi possiamo mandare?». Hrotrud sollevò i palmi delle mani in modo significativo. «Io non posso andare, perché tua moglie ha bisogno di me qui. Tuo figlio maggiore non può andare, perché sebbene sembri un giovanotto promettente, potrebbe perdersi con un tempo come questo. Mi sono quasi persa anch'io».

Il canonico la fulminò con lo sguardo da sotto le sopracciglia scure. «Molto bene», disse, «andrò io». Mentre si alzava dalla sedia, Hrotrud scosse la testa con impazienza.

«Non servirebbe a niente. Quando tornerai sarò troppo tardi. È del *tuo* aiuto che ho bisogno, e in fretta, se desideri che tua moglie e tuo figlio sopravvivano».

«Il *mio* aiuto? Sei pazza, levatrice? Quello», fece un gesto disgustato verso il letto, «è affare da donne, è impuro. Non voglio averci niente a che fare».

«Allora tua moglie morirà».

«È nelle mani di Dio, non nelle mie».

Hrotrud si strinse nelle spalle. «Per me fa lo stesso. Ma non ti sarà facile, crescere due figli senza una madre».

Il canonico fissò Hrotrud. «Perché dovrei crederti? Ha partorito altre volte senza problemi. Io l'ho fortificata con le mie preghiere. Non puoi sapere che morirà».

Era troppo. Canonico o no, Hrotrud non tollerava che si mettesse in dubbio la sua abilità di levatrice. «Sei *tu* che non sai niente», gli disse aspramente. «Non l'hai neppure guardata. Vai a darle un'occhiata; poi dimmi che non sta morendo».

Il canonico si avvicinò al letto e abbassò lo sguardo sulla moglie. I capelli umidi erano appiccicati alla pelle giallognola, gli occhi cerchiati di nero erano vacui e infossati nel cranio; se non fosse stato per le lunghe, incerte esalazioni del respiro, avrebbe potuto essere già morta.

«Ebbene?», lo incalzò Hrotrud.

Il canonico si voltò di scatto verso di lei. «Per il sangue di Dio, donna! Perché non hai portato con te le donne?»

«Come hai detto tu stesso, signore, in passato tua moglie ha partorito senza l'ombra di un problema. Non c'era motivo di aspettarselo questa volta. Inoltre, chi sarebbe venuto con questo tempo?».

Il canonico andò impettito al focolare, poi camminò avanti e indietro con fare agitato. Finalmente si fermò. «Che cosa vuoi che faccia?».

Hrotrud allargò la bocca in un sorriso. «Oh, ben poco, signore, ben poco». Lo ricondusse al letto. «Per cominciare, aiutala ad alzarsi».

In piedi ai due lati di Gudrun, la afferrarono sotto le ascelle e la sollevarono. Il suo corpo era pesante, ma insieme riuscirono ad alzarla in piedi; Gudrun vacillò contro il marito. Il canonico era più forte di quanto Hrotrud avesse pensato, ed era un bene, perché ci sarebbe stato bisogno di tutta la sua forza per il passo successivo.

«Dobbiamo costringere il bambino a scendere nella posizione giusta. Quando te lo dico, sollevala più in alto che puoi. E scuoti forte».

Il canonico annuì, la bocca stretta in un'espressione risoluta. Gudrun penzolava tra loro come un peso morto, la testa abbandonata sul petto.

«Solleva!», gridò Hrotrud. Issarono Gudrun per le braccia e iniziarono a scuoterla su e giù. Gudrun urlò e lottò per liberarsi. Dolore e paura le davano una forza sorprendente; in due facevano fatica a tenerla. «Se solo mi avesse lasciato darle il giusquiamo», pensò Hrotrud. «Adesso sarebbe per metà insensibile».

Rapidamente la abbassarono, ma Gudrun continuava a dibattersi e a strillare. Hrotrud diede un secondo ordine, e di nuovo la sollevarono e la scossero; poi la adagiarono sul letto, dove giacque quasi svenuta, borbottando parole nella sua barbara lingua nativa. «Bene», pensò Hrotrud. «Se agisco in fretta, sarà tutto finito prima che riprenda i sensi».

Hrotrud infilò una mano nel condotto del parto sondando il passaggio per l'utero. Era rigido e tumefatto dalle lunghe ore di vano travaglio. Servendosi dell'unghia dell'indice destro, che teneva lunga proprio a quello scopo, Hrotrud lacerò il tessuto che opponeva resistenza. Gudrun gemette, poi si abbandonò com-

pletamente. Il sangue caldo si riversò sulla mano di Hrotrud, sulle sue braccia, e sul letto. Infine l'apertura cedette. Con un grido esultante, Hrotrud entrò con la mano e si impadronì della testa del bambino, esercitando una lieve pressione verso il basso.

«Prendila per le spalle e tira opposto a me», ordinò al canonico, che era decisamente impallidito. Ciò nondimeno il canonico ubbidì, e quando fece forza, Hrotrud sentì aumentare la pressione. Dopo pochi minuti, il bambino iniziò a muoversi scendendo lungo il condotto vaginale. Hrotrud continuò a tirare uniformemente, attenta a non danneggiare le ossa molli della testa e del collo del bambino. Finalmente apparve la sommità della testa, coperta da una massa di capelli fini e bagnati. Hrotrud tirò delicatamente verso l'esterno la testa del bambino, poi girò il corpo per fare emergere prima la spalla destra, poi la sinistra. Un ultimo, risoluto strattone e il corpicino bagnato scivolò tra le braccia accoglienti di Hrotrud.

«Una femmina», annunciò Hrotrud. «E forte anche, dall'aspetto», aggiunse, notando con approvazione l'urlo vigoroso e il colorito roseo e sano della neonata.

Si voltò e incontrò lo sguardo fisso di disapprovazione del canonico.

«Una femmina», disse. «Così è stato tutto per niente».

«Non dire così, signore». Hrotrud temette improvvisamente che il disappunto del canonico significasse per lei meno cibo. «La bambina è forte e piena di salute. Che Dio le conceda di vivere per fare onore al tuo nome».

Il canonico scosse la testa. «È una punizione di Dio. Una punizione per i miei peccati... e i suoi». Indicò con un gesto Gudrun, che giaceva immobile. «Vivrà?»

«Sì». Hrotrud sperava di sembrare convincente. Non poteva permettere che il canonico pensasse di restare doppiamente deluso. Sperava ancora di assaggiare un po' di carne quella sera. E c'era, dopotutto, una ragionevole possibilità che Gudrun sopravvivesse. Vero, il parto era stato violento. Dopo una simile prova, a molte donne venivano la febbre e la consunzione. Ma Gudrun era forte; Hrotrud avrebbe curato la sua ferita con un linimento di artemisia mischiata a grasso di volpe. «Sì, Dio volendo, vivrà», ripeté con fermezza. Non ritenne necessario aggiungere che probabilmente non avrebbe più avuto figli.

«È già qualcosa, allora», disse il canonico. Andò vicino al letto e rimase a guardare Gudrun. Con delicatezza le toccò i capelli colore dell'oro bianco, scuriti dal sudore. Per un momento, Hrotrud pensò che l'avrebbe baciata. Poi l'espressione del canonico cambiò, divenne severa, rabbiosa addirittura.

«*Per mulierem culpa successit*», disse. «“Il peccato è venuto da una donna”». Lasciò cadere i capelli e si ritrasse.

Hrotrud scrollò il capo. “Qualcosa dal Libro Sacro, non c'è dubbio”. Il canonico era un tipo strano, d'accordo, ma ciò non la riguardava, grazie a Dio. Si affrettò a ripulire Gudrun dal sangue e dagli umori del parto, per poter tornare a casa finché era ancora giorno.

Gudrun aprì gli occhi e vide il canonico che la sorvegliava. Il principio di un sorriso le si congelò sulle labbra quando vide l'espressione nei suoi occhi.

«Marito mio?», disse dubitosa.

«Una femmina», disse freddamente il canonico, senza preoccuparsi di nascondere il proprio scontento.

Gudrun comprese e fece un cenno di assenso, poi si girò verso il muro. Il canonico si voltò per andarsene, fermandosi brevemente a dare un'occhiata all'infante già sistemata al sicuro sul suo pagliericcio.

«Giovanna. Si chiamerà Giovanna», annunciò, e repentinamente lasciò la stanza.

# CAPITOLO 1

Il tuono risuonò vicinissimo, e la bambina si svegliò. Si mosse nel letto alla ricerca del calore e del conforto delle forme dormienti dei fratelli maggiori. Poi ricordò. I suoi fratelli erano andati via.

Pioveva, un violento acquazzone primaverile che colmava l'aria notturna dell'odore agrodolce della terra appena arata. La pioggia batteva sul tetto della *grubehaus* del canonico, ma la paglia fittamente intrecciata manteneva la stanza asciutta, a parte uno o due punti negli angoli dove l'acqua formava prima delle pozze e poi cadeva in grosse gocce sul pavimento di terra battuta.

Il vento si alzò, e una quercia vicina si mise a picchiettare un ritmo ineguale sui muri della casupola. L'ombra dei suoi rami si spandeva nella stanza. La bambina osservava, paralizzata, le mostruose dita oscure che si contorcevano ai bordi del letto. Si allungavano verso di lei, la chiamavano a cenni, e la bambina si faceva sempre più piccola.

“Mamma”, pensò. Aprì la bocca per gridare, poi si fermò. Se avesse emesso un suono, la mano minacciosa le sarebbe piombata addosso. Restò sdraiata immobile, incapace di ordinare a se stessa di muoversi. Poi sporse risolutamente il piccolo mento. Bisognava farlo, e l'avrebbe fatto. Muovendosi con eccezionale lentezza, senza mai distogliere lo sguardo dal nemico, scivolò fuori dal letto. I piedi toccarono la terra fresca del pavimento; la familiare sensazione era rassicurante. Non osando quasi respirare, indietreggiò verso il divisorio oltre il quale sua madre dormiva. Il fulmine lampeggiò; le dita si allungarono e avanzarono, seguendola. La gola le si strinse nello sforzo di trattenere un grido. Si costrinse a muoversi lentamente, a non mettersi a correre.

Era quasi arrivata. Improvvisamente, una salva di tuono si schiantò sopra la sua testa. Nello stesso momento qualcosa la

toccò da dietro. Strillò, si girò di scatto e fuggì oltre il divisorio, inciampando nella sedia che aveva urtato con la schiena.

Quella parte della casa era buia e silenziosa, a eccezione del ritmico respiro di sua madre. Dal suono, la bambina capiva che era profondamente addormentata; il rumore non l'aveva svegliata. Si diresse svelta al letto, sollevò la coperta di lana, e si infilò sotto. Sua madre giaceva sul fianco, le labbra leggermente socchiuse; l'alito caldo le carezzava la guancia. La bambina le si accoccolò vicino, sentendo la morbidezza del suo corpo attraverso la sottile camicia da notte.

Gudrun sbadigliò e cambiò posizione, destata dal movimento. Aprì gli occhi e soggordò assonnata la bambina. Poi, svegliatasi completamente, tese le braccia e le strinse intorno alla figlia.

«Giovanna», la rimproverò dolcemente, le labbra contro i soffici capelli. «Piccola, dovresti essere addormentata».

Parlando in fretta, con voce acuta e distorta dalla paura, Giovanna raccontò alla madre della mano del mostro.

Gudrun ascoltò, coccolandola e accarezzandola e mormorando parole rassicuranti. Sfiò con dita lievi il volto della bambina, appena visibile nell'oscurità. Non era bella, rifletté Gudrun con mestizia. Assomigliava troppo a *lui*, con quel suo collo tozzo e la mascella larga. Il piccolo corpo era già tarchiato e massiccio, non snello e aggraziato come quello della gente di Gudrun. Ma i suoi occhi erano buoni, grandi, espressivi e ricchi di sfumature, verdi con al centro anelli di fumo grigio scuro. Gudrun sollevò una ciocca dei capelli della bimba e la carezzò, godendo del modo in cui brillava, oro bianco persino al buio. “I miei capelli”. Non i ruvidi capelli neri del marito e del suo popolo scuro e crudele. “La mia bambina”. Si avvolse la ciocca intorno al dito indice e sorrise. “Questa, almeno, è mia”.

Tranquillizzata dalle attenzioni della madre, Giovanna si rilassò. In giocosa imitazione si mise a tirare la lunga treccia di Gudrun, finché i capelli caddero sciolti attorno al capo. Giovanna li guardò meravigliata, sparsi sullo scuro copriletto di lana come una crema spumosa. Non aveva mai visto i capelli della madre sciolti. Su insistenza del canonico, Gudrun li portava sempre accuratamente intrecciati, nascosti sotto una cuffia di lino grezzo. «I capelli di una donna», diceva suo marito, «sono la rete nella quale Satana cattura l'anima dell'uomo». E i capelli di Gudrun

erano straordinariamente belli, lunghi e soffici, puro oro bianco, senza la minima traccia di grigio sebbene fosse ormai una donna vecchia di trentasei inverni.

«Perché Matteo e Giovanni sono andati via?», chiese improvvisamente Giovanna. Sua madre gliel'aveva spiegato tante volte, ma Giovanna voleva sentirlo ancora.

«Lo sai perché. Tuo padre li ha portati con sé nel suo viaggio di missionario».

«Perché non sono potuta andare anch'io?».

Gudrun sospirò paziente. La bambina era sempre così piena di domande. «Matteo e Giovanni sono ragazzi; un giorno saranno preti come tuo padre. Tu sei una ragazza, e perciò queste faccende non ti riguardano». Vedendo che Giovanna non era soddisfatta, aggiunse: «Inoltre, sei troppo giovane».

Giovanna era indignata. «Ho fatto quattro anni a Wintarnoth!».

Gli occhi di Gudrun si illuminarono divertiti guardando il viso grassoccio della bambina. «Ah, sì, dimenticavo, sei una ragazza grande, adesso, vero? Quattro anni! Vuol dire che sei molto cresciuta».

Giovanna rimase sdraiata quietamente mentre la madre le carezzava i capelli. Poi chiese: «Cosa sono i pagani?». Suo padre e i suoi fratelli avevano parlato molto dei pagani prima di partire. Giovanna non capiva che cosa fossero esattamente i pagani, ma arguiva che si trattasse di una cosa molto brutta.

Gudrun si irrigidì. Quella parola aveva poteri evocatori. L'aveva sentita dalle labbra dei soldati invasori mentre saccheggiavano la sua casa e ammazzavano la sua famiglia e i suoi amici. Gli scuri, crudeli soldati dell'imperatore franco Karolus. "Magnus" lo chiamava la gente adesso che era morto. "Karolus Magnus", Carlo Magno. L'avrebbero chiamato così, si chiedeva Gudrun, se avessero visto il suo esercito strappare i bambini sassoni dalle braccia delle madri, e farli roteare prima di fracassare loro la testa sulle pietre arrossate? Gudrun ritrasse la mano dai capelli di Giovanna e si girò sulla schiena.

«È una domanda che devi fare a tuo padre», disse.

Giovanna non capiva dove aveva sbagliato, ma sentiva l'insolita durezza nella voce della madre e sapeva che sarebbe stata rimandata nel suo letto se non avesse pensato al modo di riparare

il danno. Rapidamente disse: «Raccontami ancora degli Antichi».

«Non posso. Tuo padre non approva che racconti quelle storie». Le parole erano per metà affermative e per metà dubbiose.

Giovanna sapeva cosa fare. Con solennità si pose entrambe le mani sul cuore e recitò il Giuramento esattamente come le aveva insegnato sua madre, promettendo eterna segretezza sul sacro nome di Thor il dio del Tuono.

Gudrun rise e strinse Giovanna di nuovo vicino a sé. «Molto bene, quagliettina. Ti racconterò la storia, visto che sai chiedere così bene».

La sua voce era tornata a essere calda, assorta e melodiosa, raccontando di Woden e Thor e Freya e delle altre divinità che avevano popolato la sua infanzia in Sassonia, prima che le armate di Carlo portassero la Parola di Cristo con il sangue e il fuoco. Con voce cadenzata parlava di Asgard, la radiosa dimora degli dèi, luogo di palazzi d'oro e d'argento, che si poteva raggiungere solo attraversando Bifrost, il misterioso ponte dell'arcobaleno. A sorvegliare il ponte c'era Heimdall il Guardiano, che non dormiva mai, tanto fine d'orecchio che sentiva l'erba crescere. Nel Valhalla, il palazzo più bello di tutti, viveva Woden, il dio padre, sulle cui spalle sedevano i due corvi Hugin, il Pensiero, e Munin, la Memoria. Sul suo trono, mentre gli altri dèi banchettavano, Woden meditava ciò che gli dicevano il Pensiero e la Memoria.

Giovanna faceva di sì con la testa, felice. Quella era la parte della storia che preferiva. «Racconta del Pozzo della Saggezza», implorò.

«Pur essendo già molto saggio», narrò sua madre, «Woden cercava una saggezza sempre più grande. Un giorno andò al Pozzo della Saggezza, custodito da Mimir il Saggio, e chiese di bere un sorso. “Che prezzo sei disposto a pagare?”, chiese Mimir. Woden replicò che Mimir poteva chiedere quello che desiderava. “La saggezza deve sempre essere acquistata con dolore”, rispose Mimir. “Se desideri un sorso di quest'acqua, devi pagarla con uno dei tuoi occhi”». Con gli occhi luccicanti per l'eccitazione, Giovanna esclamò: «E Woden l'ha fatto, mamma, non è vero? L'ha fatto!».

Sua madre annuì. «Sebbene fosse un'ardua scelta, Woden consentì a perdere un occhio. Bevve l'acqua. In seguito, trasmise al genere umano la saggezza che aveva acquistato».

Giovanna guardò la madre con occhi spalancati e seri. «Tu l'avresti fatto, mamma, per essere saggia, per conoscere tutte le cose?»

«Solo gli dèi compiono simili scelte», le rispose. Poi, vedendo lo sguardo della bambina fermo in un'ostinata domanda, Gudrun confessò: «No. Avrei avuto troppa paura».

«Anch'io», disse Giovanna pensosa. «Però vorrei farlo. Io vorrei sapere cosa potrebbe dirmi il pozzo».

Gudrun sorrise al faccino intento. «Forse non ti piacerebbe quello che apprenderesti. Tra il nostro popolo c'è un detto. "Il cuore di un uomo saggio raramente è contento"».

Giovanna assenti, anche se in realtà non capiva. «Adesso racconta dell'Albero», disse rannicchiandosi ancora più vicino alla madre.

Gudrun iniziò a descrivere Irmisul, il portentoso Albero dell'universo. Si ergeva nel boschetto più sacro di Sassonia alle sorgenti del fiume Lippe. Ai piedi dell'Albero, prima che fosse abbattuto dalle armate di Carlo, il suo popolo compiva atti di devozione.

«Era bellissimo», disse sua madre, «e così alto che nessuno riusciva a vederne la cima. Era...».

Si interruppe. Improvvisamente conscia di un'altra presenza, Giovanna alzò gli occhi. Sulla soglia c'era suo padre.

Sua madre si drizzò a sedere sul letto. «Marito mio», disse. «Non aspettavo il tuo ritorno prima di altre due settimane».

Il canonico non rispose. Prese una candela sottile dal tavolo accanto alla porta e andò al focolare, dove la accese accostandola alle braci ardenti.

Imbarazzata, Gudrun disse: «La bambina era spaventata dal tuono. Ho pensato di consolarla raccontandole una storia innocua».

«Innocua!». La voce del canonico tremava per lo sforzo di controllare la collera.

«Chiami innocua una simile blasfemia?».

In due lunghi passi coprì la distanza che lo separava dal letto, mise giù la candela e tirò via la coperta, esponendole alla vista. Giovanna era stretta con le braccia attorno alla madre, quasi nascosta sotto una coltre di capelli colore dell'oro bianco.

Per un attimo il canonico restò stupefatto e incredulo davanti ai

capelli sciolti di Gudrun. Poi la furia lo sopraffece. «Come osi! Quando te l'ho espressamente proibito!». Afferrò Gudrun e fece per trascinarla giù dal letto. «Strega pagana!».

Giovanna rimaneva aggrappata alla madre. Il volto del canonico si rabbuiò. «Vattene, bambina!», urlò. Giovanna esitò, combattuta tra la paura e il desiderio di proteggere in qualche modo la madre.

Gudrun la sospinse, incalzante. «Sì, vai. Svelta».

Abbandonando la presa, Giovanna si lasciò cadere a terra e corse via. Sulla porta si voltò e vide suo padre afferrare rudemente la madre per i capelli, torcendole la testa all'indietro per costringerla in ginocchio. Giovanna rientrò nella stanza, ma si bloccò paralizzata dal terrore vedendo il padre estrarre dalla cintura di corda il lungo coltello da caccia con il manico d'osso.

«*Forsachistu diabolae?*», chiese a Gudrun in sassone con voce appena più alta di un sussurro. Quando la donna non rispose, le appoggiò alla gola la punta del coltello. «Di' le parole», ringhiò minacciosamente. «Dille!».

«*Ec forsacho allum diaboles*», rispose Gudrun, gli occhi pieni di lacrime fiammeggianti di sfida, «*wuercum and wuordum, thunaer ende woden ende saxnotes ende allum...*».

Inchiodata dalla paura, Giovanna vide suo padre sollevare una grossa ciocca dei capelli della madre e calare il coltello su di essa. Si udì un suono lacerante quando i fili di seta si spezzarono; una lunga striscia di oro bianco fluttuò sul pavimento.

Premendo una mano sulla bocca per soffocare un singhiozzo, Giovanna si girò e corse via.

Nell'oscurità urtò una sagoma protesa verso di lei. Sentendosi afferrare, emise un grido stridulo. La mano del mostro! L'aveva dimenticata! Lottò, colpendo con i minuscoli pugni, resistendo con tutta la propria forza, ma la mano era enorme, e la teneva stretta.

«Giovanna! Giovanna, va tutto bene. Sono io!».

Le parole fecero breccia nella paura. Era suo fratello Matteo di dieci anni, che era ritornato con suo padre.

«Siamo tornati, Giovanna, smetti di dimenarti! Va tutto bene. Sono io». Giovanna tese le mani, sentì la superficie levigata della croce pettorale che Matteo portava sempre, e gli si abbandonò contro sollevata.

Insieme sedettero al buio, ascoltando il rumore sommesso e straziante del coltello che fendeva i capelli della loro madre. Una volta sola la sentirono gridare di dolore. Matteo imprecò ad alta voce. Dal letto, dove il fratello Giovanni di sette anni si nascondeva sotto le coperte, rispose un singhiozzo.

Finalmente quei suoni angoscianti cessarono. Dopo una breve pausa la voce del canonico rimbombò nella preghiera. Giovanna sentì Matteo rilassarsi; era finita. Gli buttò le braccia al collo e pianse. Matteo la strinse cullandola dolcemente.

Più tardi, Giovanna alzò lo sguardo su di lui. «Nostro padre ha chiamato la mamma “pagana”».

«Sì».

«Non lo è», disse Giovanna esitante, «vero?»

«Lo era». Vedendo il suo sguardo di inorridita incredulità, aggiunse: «Molto tempo fa. Non più adesso. Ma quelle che ti stava raccontando erano storie pagane».

Giovanna smise di piangere; si trattava di informazioni importanti.

«Conosci il primo dei Comandamenti?».

Giovanna annuì e recitò rispettosamente: «“Non avrai altro Dio all’infuori di me”».

«Sì. Significa che gli dèi di cui mamma ti stava parlando sono falsi; è peccato parlare di loro».

«È per questo che nostro padre...».

«Sì», la interruppe Matteo. «Mamma ha dovuto essere punita per il bene della sua anima. Ha disubbidito al proprio marito, e anche questo è contro la legge di Dio».

«Perché?»

«Perché la Sacra Bibbia dice così». Declamò: «“Perché il marito è capo della moglie; perciò le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto”».

«Perché?»

«Perché?». Matteo era sorpreso. Nessuno gliel’aveva mai chiesto prima. «Ebbene, suppongo perché... perché le donne sono per natura inferiori agli uomini. Gli uomini sono più grandi, più forti, e più intelligenti».

«Ma... », fece per replicare Giovanna, ma Matteo a questo punto la interruppe.

«Basta domande, sorellina. Dovresti essere a letto. Andiamo».

La portò a letto e la depose accanto a Giovanni, che stava già dormendo.

Matteo era stato gentile con lei; per ricambiare il favore, Giovanna chiuse gli occhi e si rintanò sotto le coperte fingendo di dormire.

Ma era troppo turbata per dormire. Giacque al buio, fissando Giovanni che dormiva con la bocca indolentemente aperta.

“Non sa recitare dal Salterio e ha sette anni”. Giovanna ne aveva solo quattro, ma sapeva già a memoria i primi dieci salmi.

Giovanni non era intelligente. Ma era un ragazzo. Tuttavia com'era possibile che Matteo avesse torto? Lui sapeva tutto; sarebbe diventato prete, come loro padre.

Era sveglia nell'oscurità, e rimuginava il problema fra sé e sé.

Mancava poco all'alba quando si addormentò, inquieta, turbata da sogni di guerre poderose tra dèi gelosi e collerici. Lo stesso angelo Gabriele scese dal cielo con una spada fiammeggiante per dare battaglia a Thor e Freya. La battaglia era terribile e feroce, ma alla fine i falsi dèi furono scacciati, e Gabriele si erse trionfante davanti alle porte del Paradiso. La sua spada era scomparsa; nella sua mano scintillava un coltello dal manico d'osso.

## CAPITOLO 2

Lo stilo di legno si muoveva rapido, formando lettere e parole nella morbida cera gialla della tavoletta. Giovanna, attenta, era in piedi a fianco di Matteo, e lo guardava trascrivere le lezioni del giorno. Di tanto in tanto si fermava per passare la fiamma di una candela sulla tavoletta, per evitare che la cera si indurisse troppo in fretta. Giovanna adorava vedere lavorare Matteo. La punta d'osso dello stilo spingeva la cera informe in linee che possedevano per lei una misteriosa bellezza. Anelava a comprendere cosa significasse ogni segno e seguiva intensamente tutti i movimenti dello stilo, quasi volesse scoprire la chiave del significato nella forma delle linee.

Matteo depose lo stilo e si appoggiò allo schienale della sedia, fregandosi gli occhi. Presentando un'opportunità, Giovanna si sorse sulla tavoletta e indicò una parola.

«Che cosa dice?»

«Gerolamo. È il nome di uno dei grandi Padri della Chiesa».

«Gerolamo», ripeté Giovanna lentamente. «Il suono è come il mio nome».

«Alcune delle lettere sono le stesse», confermò Matteo sorridendo.

«Fammi vedere».

«Meglio di no. A nostro padre non piacerebbe se lo scoprisse».

«Non lo scoprirà», supplicò Giovanna. «Ti prego, Matteo. Voglio sapere. Ti prego fammi vedere».

Matteo esitò. «Suppongo che non ci sia nulla di male a insegnarti a scrivere il tuo nome. Potrà essere utile un giorno quando sarai sposata e avrai una casa tua da amministrare».

Pose la mano su quella piccola di lei e la aiutò a tracciare le lettere del suo nome: J-O-H-A-N-N-A, con un ampio svolazzo in coda alla ultima A.

«Bene. Adesso prova da sola».

Giovanna strinse forte lo stilo, obbligando le dita nella strana posizione contratta, e desiderò che formassero le stesse lettere che aveva ben chiare in mente. Quando non riuscì a far andare lo stilo dove voleva, le sfuggì un grido di frustrazione.

Matteo la calmò. «Piano, sorellina, piano. Hai solo sei anni. Scrivere non è facile alla tua età. Ho cominciato anch'io come te, e mi ricordo. Prenditela comoda; alla fine ci riuscirai».

Il giorno seguente, Giovanna si alzò presto e uscì. Nella terra smossa intorno al recinto del bestiame tracciò e ritracciò le lettere fino a essere sicura che fossero esatte.

Poi chiamò orgogliosamente Matteo perché fosse testimone del suo operato.

«Guarda guarda, ben fatto, sorellina. Ben fatto davvero». Si arrestò sussultando e con fare colpevole mormorò: «Ma non è bene che nostro padre venga a scoprirlo». Strisciò i piedi sul terriccio e cancellò i segni fatti da Giovanna.

«No, Matteo, no!». Giovanna tentò di allontanarlo. Disturbati dal rumore, i maiali diedero inizio a un coro di grugniti.

Matteo si chinò ad abbracciarla. «Va tutto bene, Giovanna. Non essere infelice».

«M... ma tu avevi detto che le mie lettere erano ben fatte!».

«Sono ben fatte». Matteo era sorpreso da quanto erano fatte bene, meglio di come le facesse Giovanni, che aveva tre anni di più. In effetti, se Giovanna non fosse stata una femmina, Matteo avrebbe detto che un giorno sarebbe diventata un ottimo scriba.

Ma era meglio non metterle strane idee in testa. «Non potevo lasciare le lettere, perché nostro padre le avrebbe viste; ecco perché le ho cancellate».

«Mi insegnerai altre lettere, Matteo? Lo farai?»

«Ti ho già mostrato più di quanto dovevo».

Giovanna parlò con gravità. «Nostro padre non lo scoprirà. Non glielo dirò mai, lo prometto. E cancellerò le lettere con molta cura quando avrò finito». I profondi occhi grigioverdi sostennero intensamente lo sguardo di Matteo, desiderando che acconsentisse.

Matteo scrollò il capo con divertita mestizia. Era davvero insi-

stente, la sua sorellina. Le diede un buffetto affettuoso sotto il mento. «D'accordo», disse. «Ma rammenta, è il nostro segreto, e dobbiamo mantenerlo».

E poi diventò una specie di gioco tra loro. Ogni volta che se ne presentava l'occasione, mai però tanto spesso quanto Giovanna avrebbe voluto, Matteo le mostrava come tracciare le lettere nella terra. Giovanna era avida d'imparare; pur paventando le conseguenze, Matteo trovava impossibile resistere al suo entusiasmo. Anche lui amava lo studio; la bramosia di sapere di Giovanna parlava direttamente al suo cuore.

Ciò nonostante, anche per lui fu un trauma quando un giorno Giovanna gli si presentò davanti portando l'enorme Bibbia rilegata in legno che apparteneva al loro padre.

«Cosa stai facendo?», esclamò. «Rimettila a posto; non avresti mai dovuto toccarla!».

«Insegnami a leggere».

«Cosa?». La sua audacia era stupefacente. «Veramente, sorellina, questo è chiedere troppo».

«Perché?»

«Ebbene... per prima cosa, leggere è molto più difficile che imparare semplicemente l'abecedario. Dubito che tu possa imparare».

«Perché no? Tu hai imparato».

Matteo sorrise con indulgenza. «Sì. Ma io sono un uomo». Non era proprio vero, considerato che non aveva ancora raggiunto i tredici inverni. In poco più di un anno, quando avesse compiuto i quattordici, sarebbe stato davvero un uomo. Ma si compiaceva di reclamarne già il privilegio, e inoltre la sua sorellina non conosceva la differenza.

«Io *posso* imparare. So che posso».

Matteo sospirò. Non sarebbe stato facile. «Non è solo questo, Giovanna. Leggere e scrivere è pericoloso, e innaturale, per una ragazza».

«Santa Caterina lo sapeva fare. Il vescovo ha detto così nel suo sermone, ti ricordi? Ha detto che era amata per la sua saggezza e la sua erudizione».

«È differente. Lei era una santa. Tu sei solo una... ragazza».

Giovanna allora tacque. Matteo era contento di aver vinto la di-

sputa così abilmente; sapeva quanto poteva essere determinata la sua sorellina.

Tese la mano verso la Bibbia.

Giovanna fece per dargliela, poi la ritrasse. «Perché Caterina è una santa?», chiese.

Matteo si fermò con la mano ancora tesa. «Era una santa martire che è morta per la fede. Il vescovo ha detto così nel suo sermone, ti ricordi?». Non resistette alla tentazione di farle il verso.

«Perché è stata martirizzata?».

Matteo sospirò. «Ha sfidato l'imperatore Massenzio e cinquanta dei suoi uomini più saggi dimostrando, in virtù della logica, la falsità del paganesimo. Per questo è stata punita. Adesso andiamo, sorellina, dammi il libro».

«Quanti anni aveva?».

Che strane domande faceva quella bambina! «Non voglio discutere oltre», disse Matteo, esasperato. «Dammi il libro e basta!».

Giovanna indietreggiò, tenendolo ben stretto. «Era già vecchia quando è andata ad Alessandria a discutere con gli uomini saggi dell'imperatore, vero?».

Matteo si chiedeva se doveva prenderle il libro con la forza. No, meglio di no. La fragile legatura poteva allentarsi. Allora sarebbero stati entrambi in un guaio così grande che non voleva nemmeno pensarci. Meglio continuare a parlare, a rispondere alle sue domande, per quanto sciocche e infantili, finché non si fosse stancata del gioco.

«Trentatré, ha detto il vescovo, la stessa età di Gesù Cristo quando è stato crocifisso».

«E quando santa Caterina ha sfidato l'imperatore, veniva già ammirata per la sua erudizione, come ha detto il vescovo?»

«Ovviamente». Matteo era condiscendente. «Altrimenti come avrebbe potuto spuntarla in una tale disputa con gli uomini più saggi del paese?»

«Allora», il faccino di Giovanna era illuminato dal trionfo, «deve avere imparato a leggere *prima* di diventare santa. Quando era solo una ragazza. Come me!».

Per un momento Matteo rimase senza parole, incerto tra l'irritazione e la sorpresa. Poi rise forte. «Sei una monella!», disse. «Ecco dove volevi arrivare! Ebbene, tu per la disputa hai un talento naturale, questo è sicuro!».

Giovanna allora gli porse il libro, sorridendo con speranza.

Matteo lo prese, scuotendo la testa. Che strana creatura era, così curiosa, così determinata, così sicura di sé. Non era per niente come Giovanni o come gli altri bambini che aveva conosciuto. In quel viso di bambina splendevano gli occhi di una vecchia donna saggia. Non c'era da stupirsi se le altre ragazze del villaggio non volevano avere nulla a che fare con lei.

«Molto bene, sorellina», disse infine. «Da oggi, inizi a imparare a leggere». Vide nei suoi occhi una gioiosa anticipazione e si affrettò ad ammonirla. «Non devi aspettarti granché. È molto più difficile di quanto pensi».

Giovanna gettò le braccia al collo del fratello. «Ti voglio bene, Matteo».

Matteo si divincolò dalla sua stretta, aprì il libro, e disse burbero: «Cominceremo qui».

Giovanna si chinò sul libro, cogliendo l'odore pungente della pergamena e del legno mentre Matteo additava il passaggio: «Il Vangelo di Giovanni, capitolo primo, primo versetto. “*In principio erat verbum et verbum erat apud Deum et verbum erat Deus*”». «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio».

L'estate e l'autunno che seguirono furono miti e fruttuosi; il raccolto fu il migliore che il villaggio avesse avuto da anni. Ma in Heilagmanoth cadde la neve, e il vento sopraggiunse dal nord in gelide raffiche. La finestra della *grubenhau*s venne sbarrata contro il freddo, la neve si accumulò alta contro i muri, e la famiglia restava all'interno per gran parte del giorno. Per Giovanna e Matteo era più difficile trovare tempo per le lezioni. Se era una bella giornata il canonico andava ancora a esercitare il suo ministero, e portava Giovanni con sé, lasciando Matteo ai suoi importantissimi studi.

Quando Gudrun si recava nella foresta a raccogliere legna, Giovanna correva allo scrittoio dove Matteo era chino sul suo lavoro, e apriva la Bibbia al punto dove avevano smesso la lezione precedente. In quel modo Giovanna faceva rapidi progressi, e prima della Quaresima conosceva perfettamente quasi tutto il Libro di Giovanni.

Un giorno Matteo trasse un oggetto dalla sua sacca e glielo offrì

con un sorriso. «Per te, sorellina». Era un medaglione di legno infilato in un laccio di corda. Matteo fece passare il laccio intorno alla testa di Giovanna, e il medaglione le penzolò sul petto.

«Che cos'è?», chiese Giovanna incuriosita.

«Una cosa da indossare».

«Oh», disse, e poi, rendendosi conto che non bastava: «Grazie».

Matteo rise, vedendo la sua perplessità. «Guarda la parte davanti del medaglione».

Giovanna fece come le diceva. Scolpite sulla superficie del legno c'erano le sembianze di una donna. Erano tratteggiate in modo rudimentale, poiché Matteo non era un falegname, ma gli occhi della donna erano ben fatti, suggestivi addirittura per come fissavano diritto innanzi con un'espressione di intelligenza.

«Adesso», le ordinò Matteo, «guarda dietro».

Giovanna lo girò. In chiare lettere, tutto intorno al bordo del medaglione, lesse le parole «Santa Caterina di Alessandria».

Con un grido, Giovanna strinse al cuore il medaglione. Comprendeva il significato di quel dono. Era il modo in cui Matteo riconosceva le sue capacità e la fiducia che meritava. Le salirono le lacrime agli occhi. «Grazie», disse ancora, e Matteo capì che questa volta diceva sul serio.

Le sorrise. Giovanna notò dei cerchi scuri attorno agli occhi; aveva un aspetto stanco e tirato.

«Ti senti bene?», gli chiese preoccupata.

«Certo!», le disse, solo con un po' troppo entusiasmo. «Iniziamo la lezione, vuoi?».

Ma era irrequieto e distratto. Insolitamente mancò di riprenderla quando fece un errore sconsiderato.

«C'è qualcosa che non va?», chiese Giovanna.

«No, no. Sono un po' stanco, ecco tutto».

«Vuoi che smettiamo, allora? A me non importa. Possiamo continuare domani».

«No, mi dispiace. I miei pensieri erano altrove, tutto qui. Vediamo, dove eravamo rimasti? Ah, sì. Rileggi l'ultimo passaggio, e questa volta stai attenta al verbo: *videat*, non *videt*».

Il giorno dopo Matteo si svegliò lamentandosi di avere mal di capo e la gola infiammata. Gudrun gli portò del latte caldo cagliato con borragine e miele.

«Devi restare a letto per tutto il giorno», gli disse. «Il ragazzo della vecchia signora Wigbod ha il flusso primaverile; forse lo stai prendendo anche tu».

Matteo rise e disse che non era niente del genere. Lavorò parecchie ore ai suoi studi, poi insistette per uscire ad aiutare Giovanni a potare le viti.

Il mattino dopo aveva la febbre, e faticava a deglutire. Persino il canonico capiva che era veramente malato.

«Sei esonerato dai tuoi studi oggi», disse a Matteo. Era una dispensa inaudita.

Mandarono a chiedere aiuto al monastero di Lorsch, e dopo due giorni venne l'infermiere e visitò Matteo, scuotendo gravemente la testa e borbottando sottovoce. Per la prima volta a Giovanna venne in mente che le condizioni di suo fratello potevano essere serie. L'idea era terrificante. Il monaco lo salassò abbondantemente ed esaurì l'intero repertorio di preghiere e talismani sacri, ma per la festività di san Severino le condizioni di Matteo erano critiche. Giaceva in un torpore febbricitante, scosso da attacchi di tosse così violenti che Giovanna si copriva le orecchie per non sentirlo.

Per tutto il giorno e la notte la famiglia vegliò. Giovanna si inginocchiò accanto alla madre sul pavimento di terra battuta. Era spaventata dall'alterazione sopravvenuta nell'aspetto di Matteo. La pelle del viso era tesa tanto da distorcere i lineamenti familiari in un'orribile maschera. Sotto il rossore della febbre c'era un infausto fondo grigio.

Sopra di loro, nell'oscurità, la voce monotona del canonico penetrava la notte recitando preghiere per la guarigione del figlio. «*Domine Sancte, Pater omnipotens, aeternae Deus, qui fragilitatem conditionis nostrae infusa virtutis tuae dignatione confirmas...*». Giovanna ciondolava sull'orlo dell'assopimento.

«No!».

Giovanna si svegliò improvvisamente al grido lamentoso della madre.

«È morto! Matteo, figlio mio!».

Giovanna guardò nel letto. Sembrava che nulla fosse cambiato. Matteo giaceva immobile come prima. Poi notò che la pelle aveva perduto il rossore febbrile; era completamente grigia, del colore della pietra.

Gli prese la mano. Era flaccida, pesante, ma non scottava più così tanto. La tenne stretta, premuta contro la guancia. “Ti prego non essere morto, Matteo”. Morto significava che non avrebbe più dormito accanto a lei e a Giovanni nel letto grande; non l'avrebbe mai più visto ingobbato sul tavolo di pino, la fronte corrugata per la concentrazione mentre faticava ai suoi studi, mai più si sarebbe seduta vicino a lui che muoveva le dita sulle pagine della Bibbia, indicandole le parole da leggere. “Ti prego non essere morto”.

Dopo un poco la mandarono via, affinché sua madre e le donne del villaggio potessero lavare il corpo di Matteo e prepararlo per la sepoltura. Quand'ebbero finito, Giovanna ricevette il permesso di avvicinarsi per porgere l'ultimo saluto. A parte l'innaturale grigiore della pelle, sembrava che stesse solo dormendo. Se l'avesse toccato si sarebbe svegliato, immaginava, avrebbe aperto gli occhi e di nuovo l'avrebbe fissata con giocoso affetto. Gli baciò la guancia, come le aveva detto sua madre. Era fredda e stranamente cedevole, come la pelle del coniglio morto che Giovanna aveva preso dalla dispensa solo una settimana prima. Si tirò subito indietro.

Matteo se n'era andato.

Ora non ci sarebbero più state lezioni.

Si fermò di fianco al recinto del bestiame, fissando le chiazze di terra nera che iniziavano ad apparire sotto la neve sciolta, la terra nella quale aveva tracciato le sue prime lettere.

«Matteo», sussurrò. Cadde in ginocchio. La neve bagnata attraversò il mantello di lana, infradiciandolo fino alla pelle. Sentiva un gran freddo, ma non poteva rientrare. Doveva fare una cosa. Con il dito indice tracciò nella neve bagnata le familiari lettere dal Libro di Giovanni: «*Ubi sum ego vos non potestis venire*». «Dove sono io voi non potete venire».

«Faremo tutti penitenza», annunciò il canonico dopo la sepoltura, «per espiare i peccati che hanno attirato la collera di Dio sulla nostra famiglia». Fece inginocchiare Giovanna e Giovanni in silenziosa preghiera sull'asse di legno che serviva da altare per la famiglia. Rimasero lì tutto il giorno senza mangiare né bere,

finché al calare della notte furono finalmente liberi di andare a dormire nel letto, grande e vuoto ora che Matteo non c'era più. Giovanni piagnucolava per la fame.

In piena notte Gudrun li svegliò, premendosi un dito sulle labbra per ammonirli al silenzio. Il canonico dormiva. Svelta, Gudrun diede loro qualche pezzo di pane e una tazza di legno piena di latte di capra caldo, tutto il cibo che aveva potuto sottrarre di nascosto dalla dispensa senza sollevare i sospetti del marito. Dopo aver trangugiato la sua parte di pane, Giovanni aveva ancora fame, e Giovanna spartì con lui la propria razione. Non appena ebbero finito, Gudrun prese la tazza di legno e rimboccò loro le coperte di lana sotto il mento, poi andò via. I bambini si rannicciarono vicini in cerca di conforto, e subito si addormentarono.

Alle prime luci dell'alba il canonico li svegliò, e senza rompere il digiuno li mandò all'altare a riprendere la punizione. Il mattino venne e passò, e così l'ora del pranzo, e ancora rimanevano in ginocchio.

I raggi inclinati del sole scendevano sull'altare rimediato attraverso la fessura della finestra: era tardo pomeriggio. Giovanna sospirò e cambiò posizione. Le facevano male le ginocchia, e lo stomaco brontolava. Si sforzò di concentrarsi sulle parole della preghiera: «*Pater Noster qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum...*».

Era inutile. La scomodità dell'attuale situazione si imponeva di continuo. Era stanca e affamata, e sentiva la mancanza di Matteo. Chissà perché non piangeva. Provava un senso di oppressione alla gola e al petto, ma le lacrime non venivano.

Fissò il piccolo crocifisso di legno appeso al muro davanti all'altare. Il canonico l'aveva portato con sé dalla nativa Inghilterra quand'era venuto a compiere la sua opera di missionario tra i pagani sassoni.

Modellata da un artista del Northumberland, la figura di Cristo era più vigorosa e precisa di molti lavori franchi. Il corpo era teso sulla croce, tutto membra allungate e costole emaciate, la parte inferiore ruotata a enfatizzare la Sua mortale agonia. La testa era riversa all'indietro, evidenziando così il rigonfiamento del pomo d'Adamo, reminiscenza stranamente sconcertante della Sua umana mascolinità. Il legno era profondamente inciso

per palesare il percorso del sangue che usciva dalle numerose ferite.

La figura, pur essendo molto impressionante, era grottesca. Giovanna sapeva che avrebbe dovuto sentirsi piena d'amore e timore di fronte al sacrificio di Cristo, e invece provava repulsione. Paragonata alle divinità belle e forti della madre, quella figura era brutta, annientata, e sconfitta.

Accanto a lei, Giovanni si mise a piagnucolare. Giovanna si sorse verso di lui e gli prese la mano. Era una dura punizione per Giovanni. Lei era più forte, e lo sapeva. Anche se lui aveva dieci anni, e lei solo sette, considerava un dovere del tutto naturale nutrirlo e proteggerlo, piuttosto che il contrario.

Dagli occhi del ragazzo iniziarono a spuntare le lacrime. «Non è giusto», disse.

«Non piangere». Giovanna temeva che il rumore potesse richiamare la madre, o peggio ancora il padre. «Presto la punizione finirà».

«Non è questo!», le rispose con offesa dignità.

«Qual è il problema, allora?»

«Non capiresti».

«Dimmelo».

«Nostro padre vorrà che prosegua io gli studi di Matteo. So che lo vorrà. E io non sono capace; non sono capace».

«Forse ci riuscirai», disse Giovanna, sebbene comprendesse il motivo della sua preoccupazione. Il padre lo accusava di pigrizia e lo batteva quando non progrediva negli studi, ma non era colpa di Giovanni. Lui cercava di far bene, ma era lento; lo era sempre stato.

«No», insistette Giovanni. «Io non sono come Matteo. Sapevi che nostro padre voleva portarlo ad Aachen e presentare una petizione per farlo ammettere alla Schola Palatina?»

«Davvero?». Giovanna era sorpresa. La Scuola di Palazzo! Non immaginava che le ambizioni del padre per Matteo puntassero così in alto.

«E io non sono ancora in grado di leggere nemmeno Donato. Nostro padre dice che Matteo lo conosceva a perfezione quando aveva solo nove anni, e io ne ho quasi dieci. Che cosa farò, Giovanna? Che cosa farò?»

«Ebbene...». Giovanna cercò di pensare a qualcosa che lo tran-

quillizzasse, ma la tensione degli ultimi due giorni aveva ridotto Giovanni in uno stato che escludeva qualsiasi possibilità di comunicazione.

«Mi batterà. So che mi batterà». Giovanni si mise a piangere sul serio. «*Non voglio essere battuto!*».

Gudrun apparve sulla soglia. Gettando nervosamente un'occhiata nella stanza alle sue spalle, corse da Giovanni. «Smettila. Vuoi che tuo padre ti senta? Smetti, ti dico!».

Giovanni scese goffamente dall'altare, ondeggiando, gettò la testa all'indietro e cominciò a strillare. Ignorando le parole della madre, continuava a piangere forte, e le lacrime gli rigavano le guance arrossate.

Gudrun lo afferrò per le spalle e lo scrollò. La testa di Giovanni ricadde senza controllo in avanti; gli occhi erano chiusi, la bocca spalancata. Giovanna sentì lo scatto secco dei denti quando la bocca si chiuse. Giovanni trasalì, aprì gli occhi e vide la madre.

Gudrun lo trasse a sé. «Adesso non piangere più. Per il bene di tua sorella, e per il mio, non devi piangere. Andrà tutto bene, Giovanni. Ma adesso devi fare silenzio». Lo cullò, calmandolo e rimproverandolo allo stesso tempo.

Giovanna osservava pensosa. C'era del vero nelle parole di suo fratello. Giovanni non era tanto sveglio. Non poteva seguire le orme di Matteo. Ma... Il pensiero la colpì con la forza della rivelazione, e l'eccitazione la fece avvampare.

«Cosa succede, Giovanna?». Gudrun aveva notato la strana espressione sul volto della figlia. «Non stai bene?». Era preoccupata, perché di certo i demoni che portavano il flusso indugiavano ancora nella loro casa.

«No, mamma. Ma ho un'idea, un'idea meravigliosa!».

Gudrun gemette tra sé. Quella bambina era sempre piena di idee che non facevano che metterla nei guai.

«Sì?»

«Nostro padre voleva che Matteo andasse alla Schola Palatina».

«Lo so».

«E adesso vorrà che Giovanni vada al posto di Matteo. Ecco perché Giovanni sta piangendo, mamma. Sa che non può farcela, e ha paura che nostro padre si adirerà».

«Ebbene?». Gudrun era perplessa.

«Io posso farcela, mamma. Io posso seguire gli studi di Matteo».

Gudrun era troppo turbata per rispondere subito. Sua figlia, la sua bambina, la sua benamata, l'unica con la quale aveva condiviso la lingua e i segreti del suo popolo, lei avrebbe studiato i sacri libri dei conquistatori cristiani? Che Giovanna prendesse anche solo in considerazione una simile eventualità la feriva profondamente.

«Che sciocchezza!», disse infine.

«Posso lavorare duramente», insistette Giovanna. «Mi piace studiare e imparare. Io posso farlo, e così non dovrò farlo Giovanni. Lui non è bravo in queste cose». Giovanni, con la testa ancora affondata nel petto della madre, emise un singhiozzo soffocato.

«Tu sei una bambina; cose simili non sono adatte a te», disse Gudrun in tono conclusivo. «E inoltre, tuo padre non approverebbe mai».

«Ma, mamma, prima non avrebbe approvato. Le cose sono cambiate. Non capisci? Adesso potrebbe pensare diversamente».

«Ti proibisco di parlarne a tuo padre. Devi essere stordita per la mancanza di cibo e di riposo, come tuo fratello. Altrimenti non parleresti mai così dissennatamente».

«Ma, mamma, se solo potessi mostrargli...».

«Basta, ho detto!». Il tono di Gudrun non lasciava spazio per altre obiezioni.

Giovanna tacque. Infilò una mano sotto la tunica e strinse il medaglione di santa Caterina che Matteo aveva intagliato per lei. «Io so leggere il latino, e Giovanni no», pensava caparbiamente. «Perché dovrebbe avere importanza il fatto che sono una ragazza?».

Andò alla Bibbia sul piccolo scrittoio di legno. La sollevò, ne sentì il peso, le familiari scanalature dei calchi dal taglio dorato sulla copertina. L'odore di legno e pergamena, così vivamente associato a Matteo, la fece pensare al lavoro svolto insieme, a tutto ciò che le aveva insegnato, tutto ciò che ancora voleva imparare. «Forse se gli faccio vedere quello che ho imparato... forse allora capirà che posso farcela». Di nuovo sentì insorgere l'eccitazione. «Ma potrebbero nascere dei guai. Potrebbe essere molto in collera». La collera di suo padre la spaventava; era stata picchiata da

lui abbastanza spesso da conoscere e temere la forza della sua collera.

In preda all'incertezza accarezzò la superficie levigata della rilegatura in legno. D'impulso aprì la Bibbia; le pagine si divisero sul Vangelo di san Giovanni, il testo usato da Matteo quando per la prima volta le aveva insegnato a leggere.

“È un segno”, pensò.

Sua madre era girata di spalle, seduta a cullare Giovanni i cui singhiozzi si erano placati in sconsolati singulti. “Adesso è l'occasione buona”. Giovanna tenne il libro aperto e lo portò nella stanza adiacente.

Suo padre era curvo sulla sedia, la testa china, le mani sul viso. Non si mosse all'avvicinarsi di Giovanna. La bambina si fermò, improvvisamente timorosa. L'idea era impossibile, ridicola; suo padre non avrebbe mai dato la sua approvazione. Stava per tirarsi indietro quando lo vide staccare le mani dal viso e sollevare lo sguardo. Giovanna rimase in piedi davanti a lui con il libro tra le mani.

Iniziò a leggere con voce nervosa e insicura: «“*In principio erat verbum et verbum erat apud Deum et verbum erat Deus...*”».

Non ci furono interruzioni; Giovanna proseguì, acquistando fiducia. «Tutto è stato fatto per mezzo di Lui; e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In Lui era la vita; e la vita era la luce degli uomini. E la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta». La bellezza e la potenza delle parole la invasero e la guidarono, dandole forza.

Giunse alla fine, arrossata dal successo, conscia di avere letto bene. Alzò gli occhi e vide che suo padre la fissava.

«Io so leggere. Matteo mi ha insegnato. Abbiamo mantenuto il segreto perché nessuno lo sapesse». Le parole le sgorgavano dalla bocca alla rinfusa, togliendole il fiato. «Posso renderti orgoglioso, padre, so di poterlo fare. Lasciami riprendere gli studi di Matteo e io...».

«*Tu!*». La voce di suo padre tuonava di rabbia. «Sei stata tu!». Le puntò contro un dito accusatore. «Sei tu! Tu che ci hai tirato addosso la collera di Dio. Figlia snaturata! Snaturata! *Tu hai ucciso tuo fratello!*».

Giovanna rimase a bocca aperta. Il canonico avanzò verso di lei con il braccio alzato. Giovanna lasciò cadere il libro e tentò di

scappare, ma si sentì afferrare e voltare, e un pugno le piombò sulla guancia con una violenza che la fece roteare mandandola a sbattere con la testa contro il muro opposto.

Il padre la sovrastava. Giovanna si preparò a ricevere un altro colpo. Ma il colpo non arrivò. I minuti passarono, e poi dalla gola del canonico uscirono rumori aspri e gutturali. Giovanna comprese che stava piangendo. Non aveva mai visto suo padre piangere.

«Giovanna!». Gudrun corse nella stanza. «Che cosa hai fatto, bambina?». Le si inginocchiò accanto, e vide il livido già gonfio sotto l'occhio destro. Tenendo il proprio corpo tra il marito e Giovanna, mormorò: «Che cosa ti avevo detto? Piccola sciocca, guarda che cosa hai fatto!». A voce più alta disse: «Vai da tuo fratello. Ha bisogno di te». La aiutò a rialzarsi e la sospinse in fretta verso l'altra stanza.

Il canonico rimase a guardare minacciosamente Giovanna che andava alla porta.

«Lascia perdere la bambina, marito mio», disse Gudrun per distrarlo. «Non è di nessuna importanza. Non disperare; ricorda, hai ancora un altro figlio».